

MARIA PIA ROTA

IL XXVI CONGRESSO GEOGRAFICO ITALIANO (Genova, 3-9 maggio 1992)

Il XXVI Congresso Geografico Italiano, svoltosi a Genova dal 3 al 9 maggio 1992, coincideva con un doppio anniversario: i cinquecento anni dalla scoperta dell'America e i cento dal primo dei congressi geografici nazionali, che si era tenuto a Genova nel 1892, proprio in coincidenza con le celebrazioni del quarto centenario dell'impresa colombiana. Era dunque naturale che si scegliesse Genova quale sede del «Congresso del centenario», anche in considerazione del fatto che la città, mobilitata per le «Colombiane», avrebbe potuto offrire ai partecipanti una serie di manifestazioni collaterali in campi molto vicini alla geografia, nonché i locali del nuovo Centro Congressi dei Magazzini del cotone, nel suggestivo scenario del Porto Vecchio.

Perché la coincidenza dei due anniversari non rimanesse occasione di mera retorica, il comitato organizzatore del congresso, formato dall'AGeI nella persona del suo presidente, Alberto Di Blasi, e da un folto gruppo di docenti dell'ateneo genovese, sotto la presidenza di Gaetano Ferro e Domenico Ruocco, strutturò i lavori congressuali in modo da dare pregnanza scientifica alle due ricorrenze.

Furono ipotizzate così alcune sezioni, la prima delle quali affidata direttamente all'AGeI: nello spirito di quanto era stato deciso nel congresso precedente, essa doveva essere dedicata ad una riflessione epistemologica sull'evoluzione del pensiero geografico attraverso i congressi geografici italiani. Le altre sezioni, affidate a singoli docenti affiancati da *équipes* di collaboratori, sarebbero state dedicate a temi che, per quanto vari, si rifacevano in qualche modo al cinquecentenario colombiano. Quindi, accanto a tradizionali tematiche connesse con la storia delle esplorazioni e della cartografia, si inserì un settore dedicato all'emigrazione verso le Americhe, tenendo conto, oltre tutto, della forte incidenza di questo fenomeno in tutte le regioni italiane. Venne poi impostato un settore dedicato in maniera specifica alla geografia del mare e delle coste, la cui conoscenza e tutela rappresenta oggi la «nuova frontiera» della collettività scientifica. Si prevede infine una

quinta sezione per comunicazioni a tema libero. Le sezioni furono a loro volta suddivise in sottosezioni, affidate ad altrettanti docenti qualificati, con il compito di raccogliere e di ordinare i contributi sull'argomento.

I lavori congressuali prevedevano dunque quattro relazioni introduttive dei coordinatori delle sezioni tematiche, mentre i lavori delle singole sottosezioni sarebbero stati impostati secondo criteri scelti da ogni *équipe*, per essere poi tutte conclusi da una mozione finale.

Seguendo questa impostazione di massima, le relazioni introduttive sono state tenute in seduta plenaria nel grande auditorium del Centro Congressi, nelle due prime giornate, mentre le sottosezioni, dato l'alto numero di comunicazioni, hanno lavorato in sedute contemporanee nei giorni successivi.

Dopo l'apertura ufficiale del congresso e la prolusione del presidente, G. Ferro, e dopo i saluti alle autorità e i discorsi di rito, Giuseppe Dematteis, dell'Università di Torino, ha introdotto la prima sezione con una breve relazione dal titolo *Cento anni di congressi geografici italiani e oltre: teoria, metodi e risultati della ricerca*. Si è trattato, come aveva anticipato il relatore, di alcune considerazioni generali sull'attualità della riflessione teorica nell'ambiente dei geografi italiani, quanto mai opportune come premessa ad una serie di relazioni su indagini settoriali.

Dopo aver ricordato i momenti salienti del dibattito sulla teoria geografica, dal Convegno di Varese del 1980 fino all'ultimo congresso geografico nazionale (Taormina, 1989), e l'importanza che essa riveste per ogni studioso, anche, e soprattutto, per chi è alle prime esperienze, Dematteis ha individuato in sintesi tre modi diversi di «fare teoria» in geografia, oggi. Il primo deriva dalla «rivoluzione quantitativa», quando si tentò di trasformare la geografia in una scienza moderna mediante la costruzione di una teoria geografica forte, senza mediarne i modelli da altri ambiti teorici, oppure, come fece Harvey, cercando di far coincidere la teoria geografica con le regole che governano la trasformazione degli spazi relativi a singoli fenomeni: il che peraltro presupporrebbe la comprensione di tutte le teorie che sovrintendono alle trasformazioni di tutti gli oggetti geografici.

Il secondo modo di considerare la teoria in geografia è quello di identificarla con una «metageografia» volta a individuare le matrici che a loro volta costruiscono i concetti e le immagini di cui ci serviamo comunemente, poiché la rappresentazione del mondo esterno sarebbe un riflesso di una nostra costruzione interna. Il geografo dovrebbe dunque interrogarsi sui motivi che lo spingono a scegliere una certa rappresentazione della realtà, per raggiungere l'autocoscienza ed essere in grado di controllare e di utilizzare di volta in volta i mezzi rappresentativi più consoni agli obiettivi che vuole raggiungere.

La terza posizione considera la geografia come un «linguaggio dalle molteplici funzioni»: una di queste potrebbe essere quella di individuare nuove ipotetiche relazioni tra i fenomeni, al di fuori dei limiti categoriali delle scienze, con il risultato di costruire nuove prospettive in grado di soddisfare le aspettative più diffuse nella società contemporanea.

Le due ultime posizioni, secondo il relatore, sono quelle più feconde di risultati perché, se da un lato non negano la necessità di «rappresentare» il mondo, dall'altro sensibilizzano il geografo a capire le ragioni profonde del perché è stato usato un certo tipo di rappresentazione.

Nel pomeriggio sono seguite le relazioni dei responsabili delle sottosezioni.

Carlo Da Pozzo, dell'Università di Pisa, andando ben oltre la tematica indicata nel titolo (*La geografia dei rapporti uomo-ambiente*), ha proposto una sintesi del percorso culturale della geografia in questi cento anni di congressi: una geografia che da scienza eminentemente descrittiva si sarebbe fatta scienza che «studia le relazioni che sul territorio si stabiliscono tra strutture ambientali e azione umana, dando luogo a processi di differenziazione e di organizzazione» e, andando più oltre, scienza che considera lo spazio geografico non più come un oggetto reale ma come un oggetto mentale: in breve, una scienza che studia non tanto la realtà quanto la sua rappresentazione.

Il relatore ha individuato quindi le successive fasi percorse dal pensiero geografico prima di raggiungere questa consapevolezza, a partire dalla conoscenza e dalla misurazione diretta del territorio. Questa è stata la funzione più rilevante dei primi congressi geografici, nei quali era fortemente sentita l'esigenza di conoscere a fondo il territorio nazionale negli aspetti morfologici e antropici. In questa fase la tentazione determinista, che pure era notevole di fronte a fatti come gli squilibri territoriali dell'Italia o le migrazioni interne e transoceaniche, era spesso superata da una corretta interpretazione dei meccanismi che sovrintendono ai sistemi di produzione, anche se, con il passare del tempo, le istanze deterministiche si fecero sempre più forti: così che la geografia fisica si trovò a sopravanzare quella umana e divenne sempre più profondo lo iato tra le due branche della disciplina, mentre i rapporti ambiente-uomo si riducevano a «rapporti tra contenitore e contenuto».

Il clima culturale del ventennio fascista e l'avventura coloniale impegnarono i geografi italiani in lavori a carattere descrittivo di fenomeni particolari o di singole aree, mentre si affermavano la storia della geografia e della cartografia, come campi nei quali veniva esaltato l'orgoglio nazionale ma anche come tentativo di fuga dal presente. Non venivano invece sufficientemente sviluppati nuovi temi emergenti come la tutela ambientale, né si ebbero descrizioni regionali sul modello francese, bensì solo studi microregionali, con il risultato di una geografia frammentata, incapace di produrre sintesi di largo respiro. Anche la tematica della casa rurale, varata al IX Congresso, che avrebbe potuto essere stimolante, si ridurrà, tranne poche eccezioni, ad una classificazione tipologica microareale che esalta l'aspetto «fossile» e «archeologico» dell'oggetto di studio.

Nei primi congressi postbellici, sporadici tentativi per una lettura attuale del territorio resteranno senza seguito, e ancora nel 1964, a Como, verranno ignorati i grandi cambiamenti in fatto di industrializzazione, di urbanizzazio-

ne e di nuovi processi economici che investivano l'Italia in quel decennio. Solo nel Congresso di Roma (1967) emergerà un nuovo modo di intendere la geografia, soprattutto nello studio del rapporto città-campagna, la cui evoluzione verrà correttamente collegata con quella delle tecniche di controllo territoriale, e nel campo della cosiddetta «geografia attiva». Questi nuovi fermenti del pensiero geografico si affermeranno decisamente nel Congresso di Verbania (1971), dove i geografi fisici sottolineeranno la necessità di un riavvicinamento alla geografia umana e i geografi antropici concepiranno finalmente il territorio in termini di «spazio relazionale» e le città come «sistemi aperti», e dove l'impianto teorico si sposerà alla realtà dell'ambiente geografico. Quello di Verbania fu un congresso dominato dal ritorno all'attualità e dal dibattito sulla necessità di un approccio olistico all'oggetto territoriale: tema, quest'ultimo, che sarà ripreso a Catania nel 1983, con la scelta di una geografia «francamente sistemica che rispecchi la dinamica del reale», anche in nome di una possibile operatività territoriale, e ancor più nei congressi successivi, nei quali la disciplina verrà concepita come una «geografia olistica degli ecosistemi», mentre d'altro canto compare e si afferma il concetto di una geografia come espressione di un oggetto «puramente mentale».

Il relatore ha tentato di mediare le due posizioni, spostando il problema della conoscibilità «dalle cose ai processi volontari che le organizzano», mentre ritiene che l'ottica sistemica vada riveduta in chiave non determinista, in modo da inserire nel comportamento umano la necessità di compiere scelte che non perdano di vista la scala di valori «che presiedono la produzione territoriale».

La relazione di Tullio D'Aponte, dell'Università di Napoli (*La geografia dei rapporti economici, sociali e politici*), che in molti giudizi concorda con quella precedente, ha preso come punto di riferimento il quadro degli eventi storici e del clima culturale in cui si sono sviluppati gli interessi rivolti alle relazioni spaziali dei fatti economici, politici e sociali: un'operazione che induce a indagare in parallelo l'evoluzione della funzione sociale della geografia, ossia la formazione della consapevolezza delle valenze sociali e applicative della disciplina. Aspetti che a loro volta chiamano in causa la formazione culturale del geografo e le relazioni interdisciplinari della geografia.

La prima tappa dello sforzo prodotto dalla geografia per uscire da un ristretto ambito di esperti, di aprire un confronto con il sociale, è rappresentata dal primo congresso nazionale. Ma è solo un primo piccolo passo: infatti, dai contributi allora presentati, più che una preoccupazione per il sociale traspare un grande interesse per lo studio delle nuove realtà coloniali che emerge, come già aveva rilevato Da Pozzo, dall'ampliamento dell'orizzonte geografico determinato dalle esplorazioni. Così, ancora nel primo ventennio del nostro secolo la geografia continua ad affidare i risultati delle ricerche e il confronto delle idee più agli scritti che ai dibattiti congressuali, con il risultato di prolungare il suo isolamento.

La geografia italiana è infatti più preoccupata di conservare una sua posizione specifica nel campo delle discipline naturalistiche, che non di sviluppare le intuizioni della geografia tedesca e più ancora di quella francese, per le trasformazioni del paesaggio connesse con l'organizzazione della vita sociale delle comunità, e di cogliere le differenti forme dell'azione dell'uomo sul paesaggio.

Un paziente esame della frequenza con cui ricorrono nei contributi congressuali alcune parole, significative in qualche modo del concetto dominante di geografia politica, economica e sociale nel periodo compreso tra il 1892 e il 1967, mostra lo scarso peso di questa prospettiva fino agli anni '40. Solo a partire dal secondo dopoguerra il nuovo assetto socio-economico del paese e le trasformazioni della società italiana hanno condotto i geografi a riflettere su questi temi, così che gli eventi economici e sociali e le fasi di sviluppo che si manifestano in Italia si ritrovano con sempre maggior frequenza nelle tematiche affrontate dalla geografia. Cominciano così a svilupparsi filoni di studio che consentono alla geografia di elaborare contributi scientifici con valenze sociali, di formulare proposte culturali che attirano verso la nostra disciplina l'interesse di altri studiosi. Il relatore si è soffermato su una di queste tematiche che ritiene interessante per gli sviluppi futuri della disciplina, ossia sull'evoluzione degli strumenti concettuali, sulle esperienze nel campo della geografia regionale che hanno condotto allo studio dell'organizzazione territoriale in chiave sistemica. Inoltre egli ha richiamato l'attenzione sulla concezione di «pianificazione territoriale», ossia sull'utilità sociale e perciò sulla valenza applicativa della geografia e sulla funzione che il geografo può svolgere nell'elaborazione della pianificazione stessa. Infatti, il geografo, chiamato a condurre analisi sul territorio e sull'evoluzione dell'organizzazione nel passato, possiede strumenti per proiettare queste tendenze nel futuro e partecipare così a tutte le fasi della pianificazione. La prospettiva applicativa sottolinea l'importanza della formazione culturale del geografo e in modo particolare la necessità per la disciplina di non cedere alla tentazione di «sbarazzarsi dei luoghi» e della «dialettica territoriale», operazione che potrebbe ridurla a diventare una «geografia immaginaria», priva di qualsiasi valore sociale e politico.

Al termine Franco Farinelli, dell'Università di Bologna, ha concluso il ciclo introduttivo dedicato alla prima sezione con una relazione dal titolo *Tra passato e futuro: la riflessione teorica odierna*.

Sempre nel pomeriggio della prima giornata Adalberto Vallega, dell'Università di Genova, ha compiuto un'analisi storica degli studi geografici sul mare: *La geografia del mare e delle coste: l'evoluzione della ricerca italiana*. Il relatore evidenzia un primo periodo nel quale la presenza umana sulla costa veniva spiegata, nell'ottica deterministica, tramite l'influenza dell'ambiente; si trattava di una visione olistica dell'oggetto mare, perché natura e società erano considerate un insieme.

Con lo sviluppo dell'oceanografia come scienza autonoma si determinò invece una frattura nello studio dell'ambiente marino tra il punto di vista fi-

sico e quello antropico, così che per lunghi anni la geografia italiana studiò le coste e la loro umanizzazione e non il mare. Il disinteresse per il mare come spazio antropico è fin troppo evidente dalla quasi assoluta mancanza di pubblicazioni al riguardo, mentre l'attenzione degli studiosi era rivolta alla fascia costiera, in particolare ai porti, che vennero analizzati sia dal punto di vista delle strutture sia da quello delle funzioni, mentre era scarsa l'attenzione per le relazioni marittime. Solo di recente si sono compiuti sforzi per ridare unità alla ricerca sul mare: ad esempio, il settore che studia le relazioni tra geomorfologia costiera e organizzazione del territorio ha prodotto alcune opere di ampio respiro, nelle quali da una visione prettamente fisica si passa a dare importanza anche alle strutture sociali, ampliando nello stesso tempo l'area studiata. Altri temi hanno riproposto l'esigenza di un approccio olistico alla ricerca: tra questi quello relativo ai parchi marini, quelli connessi con la politica dell'ambiente e quello dei rapporti tra porto e città, che diverrà dominante negli ultimi anni, con la tematica del *waterfront*.

Nonostante questi episodi sporadici si può dire però che in Italia la geografia del mare non abbia avuto un grande sviluppo fino agli anni '90, mentre invece cresceva l'interesse della collettività scientifica in questo campo (sfruttamento degli idrocarburi, artificializzazione delle coste, fasce giurisdizionali, protezione ambientale).

Proprio a causa di questo interesse il relatore ritiene che sia giunto il momento di impostare un serio programma di ricerca che tenga conto dei principali filoni di studio internazionali: gli usi del mare e della costa, compiuti finora solo in chiave strutturalista, la geopolitica del mare, gli studi sui mari regionali promossi dall'UNEP, i sistemi informativi geografici sui cambiamenti dell'ecosistema costiero e così via.

Prima ancora di considerare i nuovi campi di ricerca il relatore evidenzia alcuni problemi di metodo: poiché infatti già ora la ricerca più avanzata considera area costiera tutta la piattaforma continentale fino alla scarpata, saranno necessarie nuove competenze, anche in fatto di cartografia specializzata, per indagare sia nel più tradizionale campo degli usi del mare, sia in quello, più innovativo, dei rapporti tra società ed ecosistemi. Tra i nuovi campi di studio sembrano interessare in modo particolare i geografi italiani quello sui modelli di gestione dell'area costiera e la geopolitica del mare, mentre il Mediterraneo è, ovviamente, l'area di studio privilegiata. Le prospettive per la ricerca sono, secondo il relatore, incoraggianti, a patto però che si passi da una concezione strutturalista ad una sistemica e che si entri appieno nell'ottica dell'interdisciplinarietà, per poter compiere un approccio olistico significativo, che approdi in definitiva ad una nuova «scienza del mare».

A Vallega ha fatto seguito Ilaria Luzzana Caraci, dell'Università di Roma, che, introducendo la quarta sezione con una relazione su *Geografia e storia delle esplorazioni: un rapporto in evoluzione*, ha voluto spiegare anzitutto l'interesse per le tematiche geo-storiche, dimostrato in particolare da giovani ricercatori. Certamente ha avuto importanza l'occasione del quinto cente-

nario dell'impresa di Colombo, circostanza che la comunità dei geografi non ha potuto ignorare; inoltre, l'Università di Genova, la città che ha ospitato il congresso, ha sempre avuto un ruolo-pilota in tale settore. A questi motivi bisogna però aggiungere il fatto che, nei paesi coinvolti in varia misura nel processo di espansione transoceanica dei secoli XVI-XVIII, l'esplorazione di nuove terre non ha interessato solo il mondo della cultura, ma ha investito ogni aspetto della vita sociale ed economica, così che la storia delle esplorazioni ha conservato un ruolo di rilievo e una dignità come disciplina autonoma, mentre altrove, ad esempio in Francia, essa è stata considerata semplicemente una branca della storia moderna.

In Italia poi si è determinata una situazione peculiare perché i tempi e i modi con i quali i viaggiatori, i missionari, i mercanti italiani hanno contribuito ad allargare l'orizzonte geografico sono stati diversi, ad esempio, da quelli degli iberici. La ragione principale, secondo la relatrice, sta nel fatto che le imprese italiane hanno sempre avuto carattere individuale e forte connotazione economica, in rapporto al fiorire economico-sociale delle società tardo-medievali in Italia. Inoltre le numerose corti italiane facevano spesso da cassa di risonanza alle notizie che pervenivano, anche tramite la diplomazia, dai vari paesi europei ed extraeuropei. Infine una fiorente cartografia scientifica registrava puntualmente l'avanzare dell'orizzonte delle conoscenze: per cui nel nostro paese storia delle esplorazioni, della cartografia e del pensiero geografico sono così intimamente connessi che non si può pensare di coltivare uno di questi settori senza conoscere gli altri due.

La relatrice individua il periodo di maggior fervore nella ricerca tra la fine del secolo scorso e gli anni '40 di quello attuale: sono gli anni in cui si impostarono le problematiche di maggior respiro, gli anni delle dispute internazionali, spesso feconde di importanti risultati sul piano scientifico. Dopo la seconda guerra mondiale, l'aggancio della geografia italiana a quella francese determinò un affievolirsi dell'interesse per la storia delle esplorazioni e della cartografia. Disinteresse espresso, del resto, dal più che modesto numero di insegnamenti nelle università italiane.

Nell'ultimo decennio l'avvicinarsi del V centenario ha rinfocolato l'interesse per la storia delle esplorazioni presso i geografi che, secondo la Luzzana Caraci, potrebbero avvicinarsi a questa disciplina in una posizione di vantaggio rispetto ad altri studiosi: la loro competenza nel maneggiare le fonti cartografiche, la capacità di costruire ampie visioni d'insieme e la prudenza tutta pragmatica che, di fronte a documenti di incerta interpretazione, li trattiene dall'azzardare ipotesi suggestive ma spesso incaute, permette ai geografi di dare un taglio particolare agli studi in questo campo.

E' questo lo spirito con il quale si dovranno affrontare i prossimi grandi appuntamenti (Vespucci, Caboto, Verrazano...), per i quali è indispensabile un maggiore approfondimento delle fonti proprio in campo cartografico e odepórico. Un lavoro che sarà fruttuoso, sostiene la relatrice, anche per la geografia nel suo complesso, a patto però che l'impegno degli studiosi sia sistematico e non occasionale.

Le relazioni introduttive si sono concluse nella mattinata del giorno successivo, 5 maggio, con gli interventi di Domenico Ruocco e di Maria Clotilde Giuliani Balestrino, ambedue dell'Università di Genova, che hanno parlato rispettivamente su *L'emigrazione dall'Italia nelle Americhe* e su *Gli italiani nelle Americhe*.

Nella prima delle due relazioni, che sono per molti tratti complementari, il fenomeno migratorio è considerato nell'ottica del paese di emigrazione: il relatore ha tracciato un quadro storico-geografico della situazione italiana, a partire dalla fine del XVIII secolo, correlando i principali periodi ed aree di crisi con altrettanti flussi migratori verso le Americhe. Vengono messi in luce anche altri fattori che incisero in vario modo sui tempi e sulle modalità del fenomeno migratorio: l'evoluzione dei mezzi di trasporto, la durata e il costo dei viaggi marittimi, gli stimoli trasmessi dal racconto della fortuna costruita da parenti e amici, la propaganda di intermediari interessati...

Dalla prima vera emigrazione di pochi coloni guidati dal toscano Filippo Mazzei alla fine del XVIII secolo, l'attenzione del relatore si sposta sull'emigrazione degli esuli politici, che andarono a formare nuclei di intellettuali nelle principali città delle Americhe, contribuendo a consolidarvi il clima di libertà e a diffondere la cultura europea. Notevole fu anche la contemporanea presenza di uomini di mare, commercianti, medici, religiosi che, insieme con i primi, costituirono l'immigrazione pionieristica elitaria nelle città americane nella prima metà del secolo scorso, creando un'avanguardia culturale che gettò le basi per la costituzione di consistenti comunità.

Fu il periodo più felice dell'emigrazione italiana. Attorno alla metà del XIX secolo e dopo l'Unità, la crescita demografica, la grave crisi dell'agricoltura, generalizzata ma sentita con più violenza in regioni prive di risorse territoriali come la Liguria (che tra l'altro doveva far fronte anche all'afflusso sul mercato nazionale dei prodotti provenienti dal Sud, come olio e agrumi, senza poter più contare sulla difesa delle barriere doganali), provocarono un primo, massiccio esodo dalle regioni settentrionali. La crisi agraria degli anni '80, colpendo indifferentemente tutte le regioni italiane, convogliò contadini e piccoli proprietari terrieri verso i porti di imbarco e poi verso le Americhe. Fu un colpo gravissimo alla struttura demografica, sociale ed economica del paese che veniva depauperato degli elementi più attivi.

La gravità della situazione economica italiana, rilevata dall'*Inchiesta agraria*, mise in luce carenze locali e nazionali che solo il successivo sviluppo industriale e un ritorno alla politica protezionistica riuscirono in parte a sanare, soprattutto dove l'industria conobbe uno sviluppo precoce. Così l'Italia di nord-ovest, che per tanto tempo aveva detenuto il primato dell'emigrazione, grazie anche al calo della natalità e alla crescita occupazionale divenne area di immigrazione, specie di lavoratori provenienti dal Veneto, dalle regioni adriatiche e dal Mezzogiorno. Si delineò così quel divario tra gran parte dell'Italia centro-settentrionale, dove le spinte emigratorie si allentarono, e l'Italia di nord-est, le regioni adriatiche e il Sud, dove invece conservarono la loro forza, alimentando residui ma consistenti flussi

transoceanici e, soprattutto, ingenti migrazioni interne.

Nella sua relazione Ruocco ha tenuto conto del buon numero di contributi scientifici, provenienti da più parti d'Italia, che gli hanno permesso di arricchire il tema generale con quello delle tante realtà locali.

La relazione di M. C. Giuliani Balestrino è stata, invece, più attenta alle caratteristiche dell'inserimento degli emigrati nella società americana, sia latina sia anglosassone. Anche la Giuliani ha utilizzato un nutrito numero di contributi scientifici relativi ai vari paesi americani, individuando cinque periodi nelle vicende dell'emigrazione italiana in America. Nel primo, dalla conquista spagnola agli ultimi decenni del XVIII secolo, poche migliaia di uomini lasciarono il nostro paese per il nuovo mondo. Si trattava per lo più di marinai, di soldati al seguito dei vari conquistatori, ma anche di commercianti i cui discendenti si possono trovare, ancor oggi, tra le più antiche famiglie dei paesi americani. Una presenza particolarmente attiva e numerosa fu quella dei missionari che, oltre alla fede cristiana, portarono nelle Americhe nuove tecnologie nel campo dell'edilizia, dell'agricoltura, della sanità. La presenza italiana, dall'Avana e da Panamá, si estese prima verso l'America Meridionale e successivamente, con penetrazione lenta e sporadica, a nord, fino al Canada.

Il secondo periodo, circa un secolo (dagli ultimi decenni del '700 fino al 1870), coincide con una serie di fatti politici fondamentali per le Americhe: la costituzione degli Stati Uniti, lo sfascio dell'impero spagnolo, la nascita delle repubbliche sudamericane. Ad esso corrispose una emigrazione di *élite*, in prevalenza laica, la cui vivacità in campo economico e culturale spinse alcuni Stati italiani ad aprire in quegli anni consolati nelle principali città del nuovo mondo.

Il terzo periodo è quello più tristemente famoso: dal 1870 alla prima guerra mondiale ben 7.500.000 italiani, per lo più indigenti, affrontarono alla cieca l'esperienza migratoria, subendone terribili conseguenze. Essi erano spinti da una duplice congiuntura: da un lato la miseria causata dalla pressione demografica e dal sistema politico-economico italiano, dall'altro il bisogno di mano d'opera dei paesi americani che, però, non erano preparati alla ricezione di un flusso così imponente di persone. Così, il benessere che i primi emigrati erano riusciti a raggiungere, con tanto lavoro ma anche con una certa facilità, divenne un sogno quasi irrealizzabile per questa massa di diseredati che andò a formare un sottoproletariato urbano, sfruttato e privo dei diritti più elementari, tra il quale attecchì e si affermò il triste fenomeno della mafia. I flussi erano orientati soprattutto verso gli Stati Uniti, il Brasile, l'Argentina e, in seguito, anche verso il Canada, dove gli italiani, impiegati prima nelle miniere, affluirono poi nelle città atlantiche, contribuendo al loro sviluppo.

Il quarto periodo, il ventennio tra le due guerre mondiali, fu caratterizzato, in un primo tempo, da un notevole flusso migratorio, simile per caratteristiche al precedente, poi l'emigrazione si ridusse di numero ma crebbe qualitativamente: gli emigrati erano in prevalenza ebrei costretti dalle leggi

razziali a lasciare il posto di lavoro (spesso molto qualificato), o antifascisti, o sindacalisti sgraditi al regime, che nelle Americhe trovarono libertà di pensiero e di ricerca. L'ultimo periodo si riferisce agli anni immediatamente seguenti la seconda guerra mondiale, quando esuli, reduci, disoccupati cercarono in America quello che l'Italia non era in grado di garantire: si trattò in complesso di elementi che riuscirono ad inserirsi facilmente nella nuova realtà. Dopo il 1960, il numero dei rimpatri superò quello degli espatri.

Le considerazioni conclusive evidenziano come, nel complesso, l'emigrazione nell'America latina sia stata meno dolorosa che non quella nell'America anglosassone, per ovvie ragioni di affinità culturali.

Nei giorni successivi si sono svolti i lavori delle sottosezioni. Per la prima i lavori sono stati coordinati dai relatori che avevano già introdotto gli argomenti nella giornata iniziale, mentre per la seconda sottosezione Giancamillo Cortemiglia e Remo Terranova, ambedue dell'Università di Genova, hanno introdotto e coordinato un alto numero di contributi concernenti rispettivamente *L'ambiente marino e costiero (problematiche e indirizzi di ricerca)* e *La geografia umana del mare*. Il responsabile della terza sottosezione, capit. di vascello Francesco Spanio, dell'Istituto Idrografico della Marina, ha presentato i contributi sulla *Cartografia nautica*, concludendo così i lavori relativi all'argomento generale della sezione.

Anche per la terza sezione D. Ruocco e M. C. Giuliani Balestrino hanno condotto personalmente i lavori delle rispettive sottosezioni, come avevano annunciato nelle relazioni di apertura.

La quarta sezione, suddivisa in tre sottosezioni, affidate rispettivamente a Massimo Quaini dell'Università di Bari (*La storia della geografia*), a Corradino Astengo, dell'Università di Genova (*La storia della cartografia*) e a Francesco Surdich, pure dell'Università di Genova (*La storia delle esplorazioni*), dopo la lettura e la discussione delle numerose comunicazioni, è stata conclusa da una relazione generale affidata a Massimo Quaini.

La quinta sezione, che prevedeva comunicazioni libere, coordinata da Eraldo Leardi, dell'Università di Genova, ha svolto i suoi lavori nella mattinata conclusiva.

Nell'ambito delle manifestazioni *a latere* del congresso bisogna ricordare la tavola rotonda colombiana condotta da Paolo Emilio Taviani, nel pomeriggio dell'8 maggio. Specialisti del settore convenuti da vari paesi hanno confrontato le ultime esperienze in questo campo, secondo l'ottica particolare suggerita dalla loro provenienza geografica. Così, mentre Gabriella Airdi, dell'Università di Genova, ha tracciato una biografia di Colombo alla ricerca della sua genovesità, Luisa D'Arienzo, dell'Università di Cagliari, si è soffermato sui rapporti Toscanelli-Colombo alla luce di nuove acquisizioni sull'ambiente dei mercanti italiani a Lisbona, e I. Luzzana Caraci è tornata sulla formazione mediterranea del navigatore, allargando il discorso alle reazioni della società genovese di fronte alla scoperta di nuove terre. Al contrario il lusitano Adão de Fonseca ha messo a fuoco particolari inediti della vita di Colombo in Portogallo e Marta Gonzales Quintána, della Casa-

Museo Colón di Valladolid, ha presentato una sua valutazione del ruolo che la *Carta de los Reyes* ebbe nell'articolazione della spedizione di Colombo a Cuba. Altri contributi letti in assenza degli autori hanno confermato l'impressione, sottolineata dal presidente, che la geografia e la storia abbiano ancora molto da dire su temi colombiani.

Negli spazi congressuali sono state allestite alcune interessanti mostre: quella organizzata da R. Terranova sull'evoluzione storica del litorale della «Grande Genova» e quella, altrettanto suggestiva, a illustrazione dell'emigrazione ligure in America, coordinata da M.C. Giuliani Balestrino, mentre Lorenzo Papa, dell'Istituto Idrografico della Marina, ha messo a disposizione una videoanimazione di carattere oceanografico relativa al Mar Ligure.

I lavori congressuali sono stati intervallati da parecchie escursioni: il pomeriggio del 5 maggio è stato dedicato ad una serie di brevi visite alla città di Genova, allo scopo di comprenderne la complessa realtà urbanistica ed economico-sociale. Parte dei congressisti ha potuto visitare in battello tutta l'area portuale con particolare riguardo alle aree industriali dismesse e alla complessa situazione del Ponente cittadino. Un altro gruppo poteva rendersi conto dell'evoluzione della geografia urbana del Levante, in un'area ben più gratificante dal punto di vista del «bel paesaggio», ma non per questo priva di stridenti realizzazioni urbanistiche. Un terzo gruppo, visitando a piedi il centro storico, si è potuto rendere conto del suo valore artistico, ma nello stesso tempo ha constatato il degrado ambientale e sociale di questo quartiere, certamente uno dei più difficili da gestire non solo in Italia ma in tutta Europa.

Il secondo gruppo di escursioni, che ha occupato l'intera giornata del 7 maggio, intendeva mettere in luce, con una serie di itinerari alternativi, alcune tra le zone più interessanti della Liguria. Nella Riviera di Ponente sono stati visitati: l'area di Toirano e l'Albenganese (M.G. Lucia e D. Galassi), caratterizzata, fra l'altro, dal forte squilibrio tra l'area costiera, satura di edifici a fruizione quasi esclusivamente estiva, e quella interna che, dopo una fase di abbandono e di degrado, stenta a trovare una nuova qualificazione in un turismo alternativo o in un'agricoltura specializzata; il Finalese (A. Biancotti) con le sue peculiarità geomorfologiche, intimamente legate alla storia dell'insediamento e al paesaggio agrario; il Savonese (E. Lavagna), con tutti i problemi connessi al rapporto ambiente-industrie. Nella Riviera di Levante sono state toccate: la valle Fontanabuona (G. Ridolfi e P. Brandolini), un'area di forte contrasto tra un entroterra in via di sviluppo e una fascia costiera oramai totalmente (e malamente) urbanizzata; le Cinque Terre (R. Terranova) che, a fronte di un suggestivo paesaggio, devono affrontare seri problemi connessi con l'abbandono diffuso della viticoltura e i suoi riflessi sulla struttura stessa del paesaggio; il promontorio di Montemarcello e il Golfo della Spezia (P.R. Federici), una delle più belle aree della Liguria, divisa tra la vocazione turistica e quella industriale che, qui come nel resto della regione, incide pesantemente sulla qualità dell'ambiente.

L'escursione post-congressuale nella vicina Corsica (G. Ridolfi e M.P. Ro-

ta) ha introdotto i partecipanti alle bellezze e ai problemi dell'isola, nella quale vecchie e nuove forme di economia si contendono il territorio, aggravando gli squilibri tra la montagna interna e la costa.

Nell'ultima mattinata congressuale sono state presentate le mozioni conclusive delle sezioni, tutte ugualmente impegnate a proiettare nel futuro la ricerca, perché i risultati acquisiti durante i lavori non rimangano infruttuosi. La seconda e la quarta sezione hanno proposto la creazione di due nuovi gruppi di lavoro AGEI (per lo studio dei mari e delle coste e per le discipline geo-storiche), mentre la terza sezione ha auspicato la creazione di un'apposita collana per la diffusione dei risultati delle ricerche nel campo delle migrazioni.

La conclusione generale del presidente, al di là della soddisfazione espressa per l'alto livello scientifico dei lavori, ma in considerazione del grande sforzo organizzativo e finanziario che sta a monte di un convegno con più di seicento partecipanti, lancia una sorprendente ipotesi: è forse tramontata l'epoca dei congressi «plenari», per lasciare il posto ad altri, più agili e meno affollati, dedicati ad argomenti specifici? E' su questo interrogativo che si chiude il «Congresso del Centenario».

THE 26th ITALIAN GEOGRAPHICAL CONGRESS (Genoa, 3rd-9th May, 1992). – The 26th Italian Geographical Congress, organized by the Italian Geographer's Association and chaired by Gaetano Ferro, took place in Genoa from the 3rd to the 9th of May 1992, and it coincided with the celebrations of the five hundred years of America's discovery and with the centenary of the first national geographical congress, that took place in the Ligurian capital, too.

This double anniversary suggested particular and fundamental themes, such as: Italian geography development through national congresses; sea and coast geography evolution; history of geography, cartography and explorations; Italian emigration to Americas.

The many reports and papers have been supplemented with: a round table about Columbus, exhibitions concerning Genoese coast changes and Ligurian emigration, some short excursions throughout Liguria and a longer post-congress excursion in Corsica.

Università di Genova, Istituto di Scienze Geografiche.